

Annali

dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Jahrbuch

des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

47, 2021 / 2

Le immagini del diritto. Cultura visuale e normatività
tra età moderna e contemporanea

Bilder des Rechts. Visuelle Kultur und Normativität
von der Frühen Neuzeit bis zur Gegenwart

a cura di / herausgegeben von
Maurizio Cau - Enrico Valseriati



Società editrice il Mulino Bologna

Fondazione Bruno Kessler Via
Santa Croce 77
I - 38122 Trento

Annali / Jahrbuch

Rivista fondata nel 1975 da / Gegründet 1975 von Paolo
Prodi, Pierangelo Schiera

ANVUR – fascia A (area 11, settori A2 Storia moderna e A3 Storia contemporanea;
area 10, settore M1 Lingue, letterature e culture germaniche)

Direzione / Herausgeber

Christoph Cornelissen, Marco Meriggi, Edoardo Tortarolo (direttore responsabile)

Comitato editoriale / Wissenschaftlicher Beirat

Marco Bellabarba, Gabriele Clemens, Laurence Cole, Birgit Emich, Filippo Focardi,
Lutz Klinkhammer, Thomas Schlemmer, Chiara Zanoni

Redazione / Redaktion

Fernanda Alfieri, Giovanni Bernardini, Maurizio Cau, Gabriele D'Ottavio, Claudio
Ferland, Cecilia Nubola, Katia Occhi, Massimo Rospocher, Sandra Toffolo

Lettorato / Lektorat

Maria Ballin, Friederike Oursin

Le proposte di pubblicazione vanno inviate a / Veröffentlichungsvorschläge bitte
an folgende Adresse: comitatodiredazione.annali@fbk.eu

Il presente volume è pubblicato con il contributo della Provincia autonoma di
Trento / Mit Unterstützung der Provincia autonoma di Trento

Annali

dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Jahrbuch

des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

47, 2021 / 2

Editoriale / Editorial	p. 5
La legge delle immagini. Cultura visuale e discorso giuridico tra età moderna e contemporanea, di <i>Maurizio Cau</i> ed <i>Enrico Valseriati</i>	7
Le immagini nel diritto, di <i>Michael Stolleis</i>	33
Normen bilden. Beobachtung und «Agency», von <i>Carolin Behrmann</i>	49
Inchini e carte bollate: iconografia delle dedizioni alla Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII), di <i>Giovanni Florio</i>	69
Fisiognomica e diritto. Il giudizio visivo nella prima età moderna, di <i>Manuela Bragagnolo</i>	93
Due vite o tre vie? Immagini e parole della scelta negli 'Esercizi spirituali' (1541-1600), di <i>Lucio Biasiori</i>	115
Der Plenarsaal als symbolischer Ort. Zur visuellen Ordnung der Gesetzgebung in deutschen Parlamenten, von <i>Andreas Biefang</i>	137
«La giustizia armata dalla legge»: note su immagini ed estetica del diritto durante il fascismo, di <i>Luigi Lacchè</i>	159
«Ex sensu ius oritur». Die Materialisierung von Normen im (bewegten) Bild, von <i>Daniel Damler</i>	185
Autori / Authors	209

Inchini e carte bollate: iconografia delle dedizioni alla Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)

di *Giovanni Florio*

ABSTRACT

Kneelings and sealed Charters: Iconography of the Pacts of Dedication to the Republic of Venice (Sixteenth and Seventeenth Centuries)

The constitutional role ascribed to the «patti di dedizione» (pacts of dedication) signed between the Republic of Venice and its subject *communitates* keeps fuelling an intense historiographical debate. Inspired by an overall rethinking of Weber's «Modern State» paradigm, such debate has put at its heart the territorial dimension of the «Venetian State». Working under the same hermeneutic framework, this contribution examines the visual and iconographic representations of the pacts of dedication made throughout the «Long Fifteenth Century» both by Venice and by its subject cities, interpreting them as a further moment of performative reelaboration and redefinition of the fundamental juridical institutions which legitimized the dominion of the Serenissima over its territorial state.

Keywords: State building – dedication – sovereignty – representation – Venetian painting – Republic of Venice

1. Premessa

All'inizio del Quattrocento la Repubblica di Venezia accompagnò il rafforzamento della sua presenza nel Mediterraneo orientale con una decisa, per quanto asistematica, espansione sullo scacchiere italico. Annessione dopo annessione, nel giro di poche decadi un nuovo *Stato da Terra*, esteso tra

This project received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 Research and Innovation Programme (G.A. 758450 –ERC-StG2017 'Republics on the Stage of Kings. Representing Republican State Power in the Europe of Absolute Monarchies, late 16th - early 18th century').

L'assumermi la piena responsabilità di quanto espresso in questo articolo non mi esime dal ringraziare Giorgio Tagliaferro, Matteo Melchiorre e Enrico Valseriati per le indicazioni e i suggerimenti datimi.

l'Adda e l'Isonzo, si aggiunse ai consolidati domini veneti dello *Stato da Mar*¹. Sin dalle contrastanti letture datene da Marino Berengo, Angelo Ventura e Gaetano Cozzi, l'analisi della costruzione e della costituzione materiale di questo stato anfibio e composito continua ad alimentare un vivace dibattito storiografico²: muovendo dalla storia sociale alla storia del diritto, la riflessione è approdata ad approcci storico-istituzionali sensibili tanto all'analisi delle *empowering interactions* tra centro e periferia quanto alla revisione del paradigma weberiano di stato moderno³.

Al cuore del dibattito si pone la funzione costituzionale attribuita – più o meno latamente – alla dedizione, istituto giuridico adottato da governantie governati per sancire l'imposizione della sovranità veneziana su singole città, comunità e entità territoriali definendo, al contempo, modi e ambiti del suo esercizio. Incoraggiato dalla Serenissima quale affermazione della capacità attrattiva del suo «buongoverno» e legittimazione, su base consensuale, del suo espansionismo, l'artificio della dedizione, intesa come offerta del corpo suddito al corpo sovrano, venne adottato dalle diverse realtà sottomesse come strumento giuridico e ideologico funzionale ad aprire margini di negoziazione della propria sudditanza, pur nel quadro della sua accettazione⁴. La correlazione tra atto di sottomissione e formulazione di capitoli recanti richieste e rivendicazioni nei confronti del nuovo sovrano è stata ampiamente indagata da un'ormai considerevole mole di casi

¹ A titolo introduttivo, cfr. i contributi di M. Knapton e B. Arbel in E. Dursteler (ed), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden - Boston (MA), Brill, 2013.

² M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956; A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari, Laterza, 1964; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982; M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», 82, 1998, 1, pp. 167-192; G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in G. Del Torre - A. Viggiano (edd), *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63.

³ Trovandola calzante per il caso veneto, mutuo l'espressione da W. Blockmans et al. (edd), *Empowering Interactions Political Cultures and the Emergence of the State in Europe 1300-1900*, Farnham - Burlington, Ashgate, 2009.

⁴ Oltre al determinante A. Menniti Ippolito, *Le dedizioni e lo stato regionale. Osservazioni sul caso veneto*, in «Archivio Veneto», V serie, 117, 1986, 162, pp. 5-30, si veda G. Ortalli, *Entrar nel Dominio: le dedizioni delle città alla Repubblica Serenissima*, in G. Zordan et al. (edd), *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, 2 voll., Verona, Cierre, 2002, II, pp. 49-62 e A. Rizzi, *Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana*, in G. Ortalli et al. (edd), *Il «Commonwealth» veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2015, pp. 235-271.

studio⁵: la formazione dello stato territoriale veneziano trova fondamento giuridico in una serie di negoziazioni asimmetriche la cui storicizzazione ha permesso di demitizzare tanto la proclamata volontarietà quanto il carattere coercitivo delle dedizioni, evidenziando, piuttosto, la proporzionalità tra entità di richieste e concessioni e gli effettivi rapporti di forzasottostanti alla pervasiva retorica della placida sottomissione⁶. Già rilevati in altri contesti italiani ed europei, i connotati patti del processo di *state building* si fanno, alla luce del caso veneto, particolarmente evidenti⁷.

In un quadro socio-politico caratterizzato dalla mancata associazione delle élite provinciali al patriziato veneziano e al governo repubblicano⁸, le dedizioni si costituiscono, per dirla con Michael Knapton, come «pietra angolare sia dell'affermazione veneziana di sovranità» sui suoi domini «sia della difesa delle proprie prerogative da parte dei sudditi»⁹. La dialettica pattizia connaturata al processo di sottomissione segna, in tal senso, il mutuo e primigenio riconoscimento dell'irriducibile alterità dei domini veneti rispetto alla loro Dominante: sottomessa alla Repubblica ma non assimilata in essa, la comunità suddita proclama, attraverso la pattuizione, la sua indisponibilità a rinunciare a quelle prerogative locali che, in ultima analisi, costituiscono essenza e giustificazione del suo proporsi a Venezia in qualità di attore contrattuale dotato di una specifica identità politica e di una fisionomia giuridica propria. In questa prospettiva, il notevole particolarismo giuridico-istituzionale caratterizzante lo stato veneto è esito delle dedizioni nella misura in cui alla diversa capacità di affermazione politica dimostrata dalle singole comunità all'atto della loro sottomissione corrispose un loro diverso posizionamento e nei confronti di Venezia e nel complesso

⁵ Cfr. G.M. Varanini, *Gli angusti orizzonti. Lessico delle dedizioni e «costituzione materiale» negli stati territoriali italiani: l'esempio della Terraferma veneziana (secolo XV ss.)*, in F. Foronda - J.P. Genet (edd), *Des chartes aux constitutions. Autour de l'idée constitutionnelle en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2019, pp. 417-440, nota 35.

⁶ Cfr. M. Melchiorre (ed), *I patti con Padova (1405-1406). Dalla guerra alla Bolla d'oro*, Roma, Viella, 2012.

⁷ Su tutti, A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995; ma cfr. anche F. Foronda (ed), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval, XIIIe-XVe siècle*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2011.

⁸ M. Berengo, *La società veneta*.

⁹ M. Knapton, *Venezia e la Terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in G. Del Torre - A. Viggiano (edd), *1509- 2009. L'ombra di Agnadello*, pp. 103-136, qui p. 103.

del suo stato territoriale¹⁰. Volendo ridurre a minimo comun denominatore questo strutturale eccezionalismo, ci si limiterà a ribadire in questa sede la centralità della dedizione nel riconoscimento alle *communitates* suddite di quelle rilevanti autonomie politico-istituzionali, fiscali e giuridico-giurisdizionali storiograficamente definite come connaturanti lo stato territoriale veneziano¹¹ e, in termini più generali, quella «diarchia» tra sovrano e corpi locali qualificante l'esperienza statale della prima età moderna¹². Pur con diverse gradazioni e implicazioni, le dedizioni legittimarono, in Terraferma come nello *Stato da Mar*, il mantenimento di statuti, istituzioni e magistrature locali preesistenti all'annessione, riservando a una pletera di corpi sudditi – e alle loro elite – sfere d'azione politica e giurisdizionale sulle quali Venezia non desiderava – o non era in condizione di – esercitare un'autorità diretta. Sostanziali, da questo punto di vista, le dedizioni di città e quasi-città: specialmente in Terraferma – ma al netto delle dovute eccezioni – la conquista veneziana consolidò tradizionali equilibri di potere che vedevano grandi e medi centri urbani esercitare un notevole grado di controllo sulle comunità del contado e sui loro abitanti. Escluse dal governo della Repubblica, le locali elite urbane si videro riconoscere un'indubbia rilevanza nell'amministrazione distrettuale, declinata attraverso l'esercizio di considerevoli poteri delegati e sancita dal mantenimento di istituzioni e statuti locali. Il progressivo dispiegamento in senso tutorio della sovranità veneziana, la ridefinizione degli assetti fiscali, la crescente interferenza delle magistrature lagunari sulle giurisdizioni locali e, ancora, la creazione di organi con competenza sovradistrettuale avrebbero determinato, nel corso del Cinquecento, un profondo riassetto degli equilibri postulati dalle dedizioni senza tuttavia comportare un loro formale superamento¹³. Sull'irriducibile particolarismo del sistema territoriale veneziano gravò, in particolare, l'impossibilità di proporre, da un punto di vista formale, il diritto veneto come principio uniformante una struttura statale che nel mantenimento degli statuti locali sancito dalle dedizioni e nel

¹⁰ L. Zenobi, *Venice's Terraferma Expansion and the Negotiation of Territories in Late Medieval Italy*, in «Ateneo Veneto», 18, 2019, 2, pp. 187-218.

¹¹ C. Povolo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in G. Chittolini et al. (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 207-224.

¹² G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.

¹³ Paradigmatico C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Potere e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997.

radicamento della tradizione romano-giustiniana trovava la ragione prima della sua intrinseca natura composita¹⁴.

Incapace di darsi una costituzione in senso moderno e formale del termine, lo stato veneto sarebbe rimasto sino alla sua caduta una struttura «stellare», conglomerato di singole entità politico-territoriali (città, quasi-città, corpi territoriali, comunità, feudi...) individualmente legate al centro dominante secondo gli specifici termini stabiliti al momento dell'originaria dedizione e delle sue successive integrazioni¹⁵. Lungi dal costituire un *corpus* costituzionale formalmente inteso o organicamente sistematizzato, le dedizioni rappresentano le leggi fondamentali dello stato territoriale veneziano nella misura in cui, all'atto pratico, funsero da «carte» definenti i criteri di applicazione della sovranità veneziana su ciascuno dei suoi domini e regolanti, in tal senso, le molteplici sfaccettature del rapporto tra il governo repubblicano e l'eterogenea varietà dei suoi governati¹⁶.

«La 'viridis observantia' della dedizione», la continua e conflittuale rivendicazione del patto originario «nell'ordinaria amministrazione» dei rapporti tra Dominante e domini, è questione nota, seppur poco «sfruttata», dalla «recente storiografia»¹⁷. Più che dalla storia del diritto e della giustizia, interessanti suggestioni sembrano provenire dallo studio della produzione retorica e letteraria, veicolo e laboratorio, sin dal Quattrocento, di una poliedrica narrazione apologetica volta alla celebrazione, in senso performativo, dei fondamenti volontaristici dello stato territoriale veneziano. Laddove gli autori veneziani misero l'accento sulla dimensione consensuale del rapporto di dominazione, gli autori veneti insistettero sul suo portato pattizio, coniugando l'imprescindibile lode della Dominante con una riflessione sui limiti – contrattualmente intesi – della sua sovranità territoriale¹⁸. È

¹⁴ C. Povolo, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (sec. XV-XVIII)*, in I. Birocchi - A. Mattone (edd), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353.

¹⁵ G.M. Varanini, *La Terraferma veneta*, pp. 19, 29.

¹⁶ Su questi temi, cfr. G.M. Varanini, *Gli angusti orizzonti*.

¹⁷ G.M. Varanini, *La Terraferma veneta*, p. 29.

¹⁸ M. O'Connell, *Voluntary Submission and the Ideology of Venetian Empire*, in «ITatti Studies in the Italian Renaissance», 20, 2017, 1, pp. 9-39; L. Špoljarić, *Power and Subversion in the Ducal Palace: Dalmatian Patrician Humanists and Congratulatory Orations to Newly Elected Doges*, in N. Jovanović et al. (edd), *Neo-Latin Contexts in Croatia and Tyrol: Challenges, Prospects, Case Studies*, Wien, Böhlau, 2018, pp. 81-104; G. Florio, *S'incliner devant au Prince républicain. Images de la souveraineté et de l'assujettissement dans les ambassades d'obéissance aux doges de Venise*, in L. Faggion

sulla scorta di queste suggestioni e nel medesimo quadro ermeneutico che il presente contributo intende prendere in esame le rappresentazioni visive e iconografiche delle dedizioni prodotte nel lungo Cinquecento tantoda Venezia quanto dalle sue comunità suddite, ravvisando in esse un ulteriore momento di rielaborazione e di ridefinizione, in termini performativi, degli istituti giuridici fondanti e legittimanti il dominio della Serenissima sul suo stato territoriale.

2. A Venezia

Emersa precocemente, la necessità di visualizzare la dedizione, di affidarsi alla perpetuazione della sua immagine per ribadirne i contenuti, trovò immediato sfogo nelle forme effimere ma pervasive della ritualità civica. Sindal primo Quattrocento le principali città suddite sono solite salutare l'elezione del nuovo doge inviando a Venezia un'ambasceria cerimoniale: adesso il compito di professare fedeltà alla Serenissima tributando al Principe un'orazione gratulatoria culminante con un pubblico inchino¹⁹. Le commissioni rilasciate dai consigli civici in favore dei loro oratori restituiscono il carattere polisemico dell'atto: paradigmatiche quelle redatte dalla cancelleria veronese, sempre attenta nell'evidenziare il nesso tra necessità di congratularsi con il nuovo doge, volontà di ribadire la proclamata spontaneità della sottomissione e desiderio di raccomandare alla protezione del Principe la città suddita con le sue prerogative²⁰. Inaugurato con la dedizione emesso in crisi con la morte del doge²¹, lo scambio tra fedeltà e buongoverno regolante l'ideale rapporto tra Dominante e domini trovava periodico rinnovamento nel rituale d'omaggio al nuovo Principe: l'idea che l'ambasceria

et al. (edd), *L'humiliation. Droit, récits et représentations (XIIIe-XXIe siècles)*, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 221-239. Ma si vedano le precoci intuizioni proposte in J.E. Law, *The Venetian Mainland State in the Fifteenth Century*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 2, 1992, pp. 153-174.

¹⁹ G. Florio, *S'incliner devant au Prince républicain*.

²⁰ Per il periodo compreso tra il 1457 e il 1523 cfr. Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Archivio Antico del Comune* (d'ora in poi AAC), *Registri*, reg. 60, cc. 60r, 230v; reg. 62, cc. 232v, 238v; reg. 63, c. 50v; reg. 64, cc. 112r, 137v; reg. 67, c. 110r; reg. 72, c. 31v.

²¹ Sull'interregno veneziano cfr. E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1981, pp. 263-288. Più in generale cfr. S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie 1990, oltre al paradigmatico E. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1957.

di congratulazione rappresentasse una rievocazione rituale della primigenia ambasceria di dedizione permea le orazioni dedicate ai novelli dogi. Si considerino, ad esempio, i testi antologizzati da Francesco Sansovino nel suo *Delle orationi recitate a Principi di Venetia*, opera cruciale per la canonizzazione di questo sottogenere encomiastico: nel 1553 gli ambasciatori di Pirano si presentarono a Marcantonio Trevisan per rinnovare l'«holocausto» della loro città celebrato dai loro antenati. L'anno successivo, Bartolomeo Malmignatti, emissario di Lendinara, presentò il suo inchino a Francesco Venier come «confermazione di quell'antico giuramento di fedeltà che porsero» i «maggiori»; ciò fatto, l'ambasciatore rimise la città alla protezione del Principe. Di fronte allo stesso doge, Girolamo Ferramosca avrebbe fatto leva sulla volontaria dedizione di Vicenza per esortarlo «a voler continuare nel beneficio et giovamento» di quella che doveva considerarsi la «primogenita» di Venezia²². Affine a quella supplicatoria, la retorica gratulatoria faceva del riferimento alla volontaria dedizione un preambolo funzionale alla rivendicazione di prerogative e privilegi o, quanto meno, della loro esistenza²³. Inchinarsi di fronte al doge significava manifestare la propria sottomissione alla Repubblica ma, al contempo, ribadire quali condizioni si era compiuto quel gesto e a quali si era disposti a ripeterlo. Non sempre identificabili sotto la patina dello stilema encomiastico, il tema della conferma dei *pacta deditio* e i richiami alla dimensione contrattuale del rapporto di dominazione emergono, a tratti, in maniera eclatante. Si veda l'*incipit* dell'orazione consacrata a Marino Grimani da Mario Freccavalli, ambasciatore di Crema (1595):

«A quelli che... succedono ne' Principati et Imperi... sogliono in molti luoghi le città serve, quasi per conditionata natura, rappresentarsi e rinovare il giuramento di fedeltà dal quale per variatione de' Principi poteano esser disobligate a fine che, dichiarata la medesima prontezza et affezionata volontà de' sudditi a servire, impetrino esse d'altraparte conservatione et aumento de' loro privilegi ovvero raccomandino se stesse e con più ardita speranza si promettano benigno e favorevole imperio»²⁴.

Clamorosa nel postulare la rescindibilità dell'obbligazione contratta con il Principe e nel presentare la successione come momento di rinegoziazione dei termini di sudditanza, l'orazione di Freccavalli resta, tuttavia, un'episodica

²² F. Sansovino (ed), *Delle orationi recitate a Principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, In Venetia, Apud Franciscum Sansovinum, 1562, cc. 39v, 44v, 56r-v.

²³ M. O'Connell, *Voluntary Submission*, p. 23.

²⁴ Edita in A. Michele (ed), *Le glorie immortali del Serenissimo Principe di Vinegia Marino Grimani*, In Venetia, appresso Francesco Bariletti, 1596, pp. 47-58.

variazione su un tema solito declinarsi con maggiore prudenza. Nemmeno le orazioni tributate a Leonardo Donà durante l'Interdetto (1606-1607) sarebbero arrivate a tanto, e questo nonostante le destabilizzanti sanzioni spirituali comminate da papa Paolo V – miranti a far sì che «i popoli... sollevatisi» esercitassero pressione sul «Prencipe»²⁵ – avessero conferito notevoli margini di azione e negoziazione politica ai singoli domini veneti²⁶. In relazione a questi testi si rileva, peraltro, un'insolita insistenza sulla volontarietà della dedizione, sulla scelta di Venezia come propria Dominante²⁷e, ancor più, sul nesso tra offerta di fedeltà, buongoverno e tutela delle prerogative locali. Un esempio su tutti, l'orazione di Pietro Geslino, con gli abitanti di Feltre pronti a giurare fedeltà a Venezia nonostante le «minacce» e «pene de' Prencipi nemici», ma non prima di aver raccomandato al doge «quelli ordini, quei statuti, quei privilegi» con i quali si erano «volontariamente dati sotto la protezione» della Repubblica e con i quali vivevano «felicissimamente»²⁸. Nel momento in cui la legittimità del dominio veneto è messa in discussione, le comunità suddite si presentano ai piedi del doge per confermare la loro fedeltà ma anche per rivendicare, in virtù di quell'atto, un'irriducibile identità politica che, fondata sulla dedizione e sui mantenuti statuti locali, trovava manifestazione nella necessità stessa di ricorrere ad un'ambasceria per comunicare con il Principe²⁹. L'essere altro rispetto alla Repubblica, corpo sottomesso ma non assorbito in essa, si traduce nelle forme della comunicazione politica e del cerimoniale diplomatico, in un processo di identificazione tra media e messaggio che la congiuntura critica contribuì ad enfatizzare. Mediata e mediatizzata dal fasto cerimoniale

²⁵ P. Sarpi, *Istoria dell'Interdetto e altri scritti inediti*, a cura di M.D. Busnelli - G. Gambarin, 3 voll., Bari, Laterza, 1940, I, p. 52. Vedi anche F. de Vivo, *Patrizi, infor-matori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 45.

²⁶ G. Florio, *Venezia e le Comunità di Terraferma di fronte all'Interdetto (1606-1607). Protagonisti e forme di un dialogo asimmetrico sul tema della sovranità*, in «Ateneo Veneto», 13, 2014, 2, pp. 119-144.

²⁷ Cfr. A. Del Bene, *Oratione di Agostino Del Bene giuriconsulto, ambasciatore della città di Verona al Serenissimo Leonardo Donato per la sua essaltatione al Principato di Venetia*, In Venetia, stampata per il Rampazetto, 1606.

²⁸ P. Geslino, *Oratione di Pietro Geslino iure consulto ambasciatore per la città di Feltre per la creatione del Serenissimo Leonardo Donato Prencipe di Venetia*, In Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606.

²⁹ In termini comparativi cfr. M. Della Misericordia, *Como se tuta questa universitate parlasse. La rappresentanza politica delle comunità nello stato di Milano (XV secolo)*, in F. Foronda (ed), *Avant le contrat social*, pp. 117-170.

e dal gesto diplomatico³⁰, l'equiparazione dell'ambasceria suddita all'ambasceria di una potenza sovrana è obiettivo ricercato dalle delegazioni e colto dai loro osservatori³¹. Nutrito e sontuoso, accompagnato da eminenti personalità patrizie, il corteo destinato da Verona a Leonardo Donà aveva ingannato gli osservatori assiepati in Piazza San Marco, convinti di assistere all'ingresso degli emissari di una qualche potenza europea e non di una città «alieno imperio obnoxia». O quantomeno questo è il giudizio espresso, a posteriori, da Francesco Pola: per come erano vestiti, i singoli componenti del corteo potevano a ragione essere scambiati per «inclytos... Regulos», piccoli ma illustri principi³². L'ammissione della propria sudditanza e del perduto rilievo politico trovava riscatto in un mantenuto rilievo cerimoniale: non a caso, sin dal 1476 e apìù riprese, il governo veneto aveva tentato di limitare partecipanti e fasto di quelle che, nell'ottica della Dominante, dovevano essere esibizioni della sovranità repubblicana e non delle ambizioni politiche delle città suddite o del doge regnante. Durante l'Interdetto, tuttavia, ci si guardò dal vigilare sul rispetto di limiti che solo pochi anni prima erano stati ribaditi con fermezza³³: al contrario, l'apparato diplomatico veneziano, doge *in primis*, si impegnò nel risemantizzare e diffondere l'immagine di quelle frotte di sudditi, provenienti da ogni parte dei domini veneti, pronte a prostrarsi ai piedi del Principe. Emendato da ogni ambiguità, privato della sua intrinseca polisemia, il cerimoniale di congratulazione venne presentato alle diplomazie europee insistendo sul momento dell'inchino, segno di sottomissione e ossequio al buongoverno veneziano³⁴.

³⁰ Cfr. I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Baggio - M. Salvadori (edd), *Gesto-immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, Roma, Quasar, 2009, pp. 75-93 e per l'affinità con il tema qui trattato J.M. DeSilva, *Taking Possession: Rituals, Space, and Authority*, in «Royal Studies Journal», 3, 2016, 2, pp. 1-17 e N. Murphy, *Ceremonial Entries, Municipal Liberties and the Negotiation of Power in Valois France, 1328-1589*, Leiden - Boston (MA), Brill, 2016.

³¹ Cfr. G. Florio, «Ai piedi di Sua Serenità». *Media e elezioni ducali nella Venezia di fine Seicento*, in C. Cornelissen - M. Cau (edd), *I media nei processi elettorali. Modelli ed esperienze tra età moderna e contemporanea* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 106), Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 137-162.

³² F. Pola, *Elogium Augustini Delbenii*, Veronae, Typis Tamianis, 1614, p. 18.

³³ L'intero repertorio normativo in materia, inclusa la legislazione approvata nel 1595, è riportato in Archivio di Stato di Venezia, *Compilazione delle leggi, Seconda serie*, b.17, fasc. 26.

³⁴ G. Florio, *Venezia e le Comunità di Terraferma*. In termini comparativi, cfr. L. Hutson, *On the Knees of the Body Politic*, in «Representations», 152, 2020, 1, pp. 25-54.

Compiuto al momento della dedizione, ripetuto ad ogni elezione di doge e enfattizzato in particolari momenti critici, l'inchino prestato al doge, e tramite esso a Venezia, conosce un'indiscutibile fortuna iconografica negli anni compresi tra Lepanto e il post-Interdetto. Termine *post quem*, i due incendi che negli anni Settanta del Cinquecento devastarono Palazzo Ducale, cuore politico e rappresentativo della Repubblica di Venezia: nel 1574 furono gli ambienti del Senato e del Collegio, principale asse legislativo e esecutivo repubblicano, ad essere distrutti; tre anni più tardi toccò alla Sala del Maggior Consiglio, magistratura che, riunendo tutti i patrizi veneziani maggiori di ventiquattro anni, incarnava l'essenza della Repubblica per come plasmata dalla serrata aristocratica avviata nel XIII secolo³⁵. Realizzati a cavallo tra Cinque e Seicento, gli imponenti restauri coinvolsero sezioni dell'edificio notevoli tanto per estensione quanto per rilievo politico e simbolico; il radicale rifacimento del loro apparato pittorico e decorativo offrì all'autorità repubblicana l'occasione per ridefinire, quanto meno in chiave iconografica, gli orizzonti della propria autorappresentazione, arricchendo di nuove sfumature la narrazione apologetica storiograficamente nota come «mito» di Venezia³⁶. Ai fini di questa trattazione, ci si limiterà ad evidenziare come alla tradizionale rappresentazione di Venezia come città-stato originariamente libera, venne a sovrapporsi l'immagine di Venezia per come ripensata nel post-Lepanto ma, ancor più, sull'onda lunga dell'espansione quattrocentesca e della riconquista post-cambrica: ecco quindi una Repubblica vergine ma al contempo regina, regnante su città e province suddite inquadrate in una struttura territoriale composita³⁷. A un'idea di sovranità repubblicana tutta civica, incardinata sui concetti di fede,

³⁵ Per un profilo costituzionale complessivo si deve ancora rimandare a G. Maranini, *La costituzione di Venezia*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1927-1931.

³⁶ Oltre alle monografie di riferimento S. Sinding-Larsen, *Christ in the Council Hall: Studies in the Religious Iconography of the Venetian Republic*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1974 e W. Wolters, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale: aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987, si vedano D. Rosand, *Myths of Venice: The Figuration of a State*, Chapel Hill (NC) - London, The University of North Carolina Press, 2001 e G. Tagliaferro, *Il 'Mito' ripensato: trasformazioni della retorica figurativa pubblica tra Lepanto e l'Interdetto*, in B. Paul (ed), *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, Roma, Viella, 2014, pp. 193-231.

³⁷ Cfr. D. Rosand, *Myths of Venice*; G. Tagliaferro, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, in «Venezia Cinquecento», 30, 2005, pp. 5-158. Sulla regalità di Venezia cfr. G. Cozzi, *Venezia regina*, in «Studi veneziani», 17, 1989, pp. 15-25 e, dello stesso autore, *Venezia, una repubblica di principi?* in G. Cozzi, *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 249-265 (1986').

libertà originaria, autogoverno e perfezione politica, si affiancò, dunque, un'idea di sovranità declinabile nei termini di dominio su realtà «altre» rispetto alla Repubblica, incluso nei suoi confini territoriali ma non per questo partecipi del suo governo³⁸.

Radicata nella cultura visuale veneziana, le allegorie del dominio marciano su Terra e Mare si fanno, in corrispondenza dei restauri di Palazzo Ducale, più dirette e icastiche³⁹. Negli anni compresi tra Lepanto e il post-Interdetto, segnati tanto dalla perdita di Cipro quanto da una rinnovata consapevolezza del ruolo di potenza «mezzana» assunto dalla Serenissima⁴⁰, si assiste al moltiplicarsi di rappresentazioni della sottomissione a Venezia non tanto di un generico dominio, ma di specifiche e ben riconoscibili entità territoriali. Padova dotata di libri, Brescia di armi, Vicenza di prodotti agrari, Candia e Palmanova con le loro iconiche architetture: sono singole e ben identificabili province le figure umane – per lo più femminili – che i dogi dei cosiddetti «ritratti votivi» iniziano a umiliare a Venezia, ora intronizzata ora divinizzata, ieratica e al contempo benevola nell'accogliere tale profferta di sudditanza⁴¹. Endiadi inestricabile, la rappresentazione della Dominante pare, a questa altezza, non poter prescindere dalla rappresentazione dei dominati. La centralità assunta dal tema è sottolineata dalla collocazione riservatagli nella Sala del Maggior Consiglio, *locus* per antonomasia della sovranità repubblicana.

Tra i primi ad indicarla ad un ipotetico osservatore, il camaldolese Girolamo Bardi, stretto collaboratore della commissione patrizia incaricata dei restauri e autore, nel 1587, di una *Dichiarazione di tutte le istorie* effigiate nella Sala del Maggior Consiglio e nella contigua Sala dello Scrutinio. Pensato per dare ulteriore risonanza alla *ratio* autorappresentativa maturata dalla Repubblica, l'opera legge i singoli soggetti scelti per la decorazione delle due sale nell'economia di un programma pittorico dotato di una profonda coerenza interna. Programmatico, Bardi impiega le prime battute della sua *Dichiarazione* per dipanare le linee portanti il fitto intrico di rimandi e allusioni orchestrato

³⁸ Cfr. J.S. Grubb, *When Myths lose Power: four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern History», 58, 1986, 1, pp. 43-94.

³⁹ W. Wolters, *Storia e politica*, pp. 260-265.

⁴⁰ Cfr. B.A. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'antico regime*, Roma, Carocci, 2008, pp. 86-93, ma sulla scorta di G. Botero, *Della ragion di stato*, In Venetia, appresso i Gioliti, 1589.

⁴¹ S. Colombo, *The Portrait of Sovereignty. Jacopo Palma Giovane and the Commemorative Paintings of Doges in the Doge's Palace, Venice*, in «Artibus et Historiae», 75, 2017, pp. 127-148.

dagli ideatori del ciclo: dall'applicazione delle «dodici virtù morali» dipinte nella Sala dello Scrutinio erano derivate le «tante opere» illustri, pubbliche e private, che nel programma trovavano rappresentazione; da queste, a loro volta, erano «provenuti quei tre effetti allegorici che si vedono nei tre quadri del vano di mezzo del soffittato del Maggior Consiglio»⁴². Il riferimento è alla celebre e problematica sequenza costituita dal *Trionfo di Venezia* di Jacopo Palma il Giovane, da *La sottomissione volontaria delle province al dominio di Venezia* (ca. 1580) di Jacopo Tintoretto (fig. 1) e



Fig. 1. Jacopo Tintoretto, *La sottomissione volontaria delle province al dominio di Venezia*, olio su tela, ca. 1580 (Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio, soffitto – Foto: Cameraphoto Arte).

⁴² G. Bardi, *Dichiaratione di tutte le istorie che si contengono ne i quadri posti novamente nelle Sale dello Scrutinio et del Gran Consiglio del Palagio Ducale della Serenissima Republica di Vinegia*, In Venetia, appresso Felice Valgriso, 1587, c. 5r-v.

dalla *Apoteosi di Venezia* di Paolo Veronese, suggello dell'intero programma iconografico del Maggior Consiglio nella lettura datane dal Bardi⁴³.

Nel primo dipinto si è ravvisato un «trionfo all'antica», nel quale l'assoggettamento delle province si costituisce come esito di un'operazione bellica⁴⁴: Venezia-regina siede «sopra diverse spoglie di guerra» mentre la Vittoria la incorona d'alloro. Ai piedi di quest'ultima Bardi ravvisa un elmo e un ro-stro, allusione alla natura anfibia del dominio veneto e della sua potenzamilitare. «Prigioni incatenati» compaiono «in atto mesto et doglioso» nella parte inferiore del dipinto; «soldati» presentano a Venezia «diverse donne»

– ma non solo – diversamente abbigliate, allegoria della varietà delle «provincie che hanno acquistati i venetiani alla città loro» o della natura composita dello stato veneto. Declinata militarmente dal Palma, la medesima sottomissione diviene atto volontario nel secondo dipinto della sequenza, opera del Tintoretto dedicata al tema – tutto veneto – delle dedizionali alla Repubblica. Venezia, ora divinizzata, discende dall'empireo circondata da ninfe. Un leone alato dall'eloquente significato le porge l'alloro con la bocca, reggendo la palma nella zampa. Lo sguardo di Venezia incontra quello del doge, entrando in dialogo con la scena sottostante: su una tribuna allestita in Piazza San Marco, il Serenissimo Principe, a capo del Collegio, si appresta a ricevere «gl'imbasciatori di diverse città che indotti dalla moderanza nel governo della Rep[ubblica] spontaneamente se gli diedero». Ulteriore richiamo alla natura composita dello stato veneto, gli ambasciatori si presentano in gruppi distinti, ognuno «nell'abiti de i propriipaesi»: come nella tela del Palma, anche in quella del Tintoretto la differenza delle vesti non mira alla rappresentazione di specifiche realtà suddite, ma a restituire il senso tanto della varietà giuridica e antropologica dei popoli sottoposti al dominio veneto⁴⁵. A metà tra rappresentazione storica e allegoria della cerimonia di dedizione⁴⁶, gli ambasciatori si apprestano a presentare al doge – e a Venezia per suo tramite – tangibili segni dell'offerta di sudditanza: l'arma, i vessilli e i sigilli civici, le chiavi delle porte urbane. Notevole il rilievo conferito alla componente diplomatica della dedizione: gli ambasciatori recano quelle

⁴³ J. Schulz, *Venetian Painted Ceilings of the Renaissance*, Berkeley (CA) - Los Angeles (CA), University of California Press, 1968, pp. 107-111.

⁴⁴ W. Wolters, *L'autocelebrazione della Repubblica nelle arti figurative*, in G. Cozzi - P. Prodi (edd), *Storia di Venezia*, VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, pp. 469-513, in particolare pp. 497-500.

⁴⁵ G. Bardi, *Dichiarazione*, cc. 62v-63r.

⁴⁶ Cfr. M. Melchiorre (ed), *I patti con Padova*, *passim*.

che Bardi definisce «scritture... delle patrie loro»⁴⁷, ma che Carlo Ridolfi avrebbe identificato ora con «loro privilegi», ora con «suppliche» volte al loro riconoscimento⁴⁸. Evocato nel moto d'ascesa dei sudditi verso il doge e verso Venezia divinizzata, il processo di dedizione è processo salvifico ma al contempo diplomatico scandito, sin dal suo abbrivio e in tutte le sue tappe, dalla produzione di documenti. Insieme ai simboli del dominio, le comunità suddite offrono alla Serenissima i propri privilegi, supplicandone la conferma e l'ampliamento: sulla scorta di Ridolfi, in tal senso andrebbe letta la congerie di documenti che Tintoretto pone, non a caso, alla base della scalinata che porta al doge. Poggiata su un pesante volume – gli statuti cittadini dei quali si chiederà conferma? – spicca una pergamena bollata, allusione a privilegi preacquisiti o, ancora, profetico richiamo alla bolla aurea, forma diplomatica utilizzata dalla Serenissima per suggellare dedizioni di particolare rilevanza⁴⁹. La ridondante presenza di simili documenti e l'attenzione per il loro dettaglio estrinseco non trascende, tuttavia, in una celebrazione dei connotati pattizi del processo di sottomissione: la dedizione si configura come un atto squisitamente supplicatorio, volontario ma deprivato delle sue componenti negoziali. Presentandosi al doge, le ambascerie suddite non negoziano le proprie prerogative ma le affidano, supplicando, alla proclamata «moderanza» della Dominante e delle sue magistrature: Tintoretto pare ribadirlo nel particolare dell'ambasciatore suddito colto nell'atto – drammatico – di ostendere una scrittura al Collegio, magistratura che nella ricezione di suppliche trovava una delle sue specificità⁵⁰.

Ma tornando alla sequenza nel suo complesso, Bardi spiega come «dalla forza et dall'armi figurate nel primo quadro, et dall'amore et dalla deditione voluntaria espresse nel secondo... è proceduto quello effetto di allegrezza et di giubilo universale de i popoli dommati» rappresentato nel terzo dipinto della sequenza, capolavoro di Paolo Veronese: su modello della dea Roma sedente sul mondo, Venezia assisa su «torri et città» viene nuovamente

⁴⁷ G. Bardi, *Dichiaratione*, c. 63r.

⁴⁸ C. Ridolfi, *Vita di Giacopo Robusti detto il Tintoretto*, In Venetia, appresso Guglielmo Oddoni all'insegna della Sorte in Spadaria, 1642, p. 62.

⁴⁹ L. Messedaglia, *La dedizione di Verona a Venezia e una bolla d'oro di Michele Steno*, in «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 95, 1935-1936, II, p. 73-103; M. Melchiorre (ed), *I patti con Padova*, pp. 140-143.

⁵⁰ A. Sambo, *Les délégations de la Seigneurie (XVIe-XVIIIe siècle). Communications politique ou pratique de négociation entre Venise et la Terre ferme?*, in «Annales Histoire, Sciences Sociales», 70, 2015, 4, pp. 819-847.

insignita d'alloro dalla Vittoria; le allegorie delle Grazie e della Libertà, di Pace, Abbondanza, Fama, Felicità e Onore accompagnano l'apoteosi. Sottostanti – e significativamente separate dalla scena principale –, «persone» di «varie sorte... tutte liete et festose... fanno segno di festeggiare et di rallegrarsi» per la loro sudditanza a Venezia. Facendosi portavoce degli ideatori del ciclo, Bardi conclude la lettura dell'sequenza asserendo come i vari – e ancora una volta diversi – «popoli dommati da questa gloriosa Rep[ubblica]... se bene sono in nome privi della comune libertà, vivono almeno sicuri di non esser preda della crudeltà et dell'avaritia de tiranni»⁵¹. Consensualmente o a mezzo della forza, Venezia priva i suoi sudditi di una libertà che, repubblicanamente intesa, si definisce come capacità di pieno e indipendente autogoverno⁵²; tuttavia, tale privazione, qui presentata in senso tutorio⁵³, si costituisce come condizione necessaria al godimento dell'equità, della moderazione, della generosità e della giustizia attribuite al governo veneto. Da questa consapevolezza, dall'armonia del contraccambio tra subordinazione e buon governo, il giubilo collettivo dei «popoli» – si noti il plurale – sottomessi alla Repubblica.

La moderna critica storico-artistica ha letto la medesima sequenza con maggiore disincanto, ravvisandovi ora l'insinuarsi di semantiche imperiali su un sostrato civico-repubblicano reso permeabile dalla conquista territoriale⁵⁴, ora un deficit performativo del «'mito' del volontario atto di sottomissione delle province ad una pacifica Repubblica». Alla luce di una storiografia attenta alla pervasiva conflittualità che, tra Cinque e Seicento, caratterizzò i rapporti tra Dominante e domini, nel soffitto del Maggior Consiglio si è intravista la speciosità di una narrazione ormai incapace di sublimare le innegabili componenti militari e coercitive dell'espansionismo veneziano e della sua pratica di governo. Gli ovati del Palma e del Veronese, dove la *Pax Veneta* si svela per *Pax Romana* tutta «fondata sulla forza militare»,

⁵¹ G. Bardi, *Dichiaratione*, c. 63r-v.

⁵² Cfr. Q. Skinner, *Liberty before Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

⁵³ Cfr. L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

⁵⁴ A. Weststeijn, *Imperial Republics: Roman Imagery in Italian and Dutch Town Halls, c. 1300-1700*, in W. Bracke et al. (edd), *Renovatio, Inventio, Absentia Imperii. From the Roman Empire to Contemporary Imperialism*, Bruxelles - Roma, Academia Belgica, 2018, pp. 93-116.

si porrebbero in «evidente contraddizione» rispetto alla tela del Tintoretto, interamente tesa ad esaltare il «mito» della volontarietà delle dedizioni⁵⁵.

Al netto dell'inevitabile portato apologetico, ci si chiede, tuttavia, sino a che punto l'accostamento tra conquista militare, spontanea dedizione e giubilo dei sottomessi potesse effettivamente costituire una correlazione spuria agli occhi dei contemporanei del Bardi e, più in generale, ad un contesto culturale propenso a sfumare, anche in senso teorico-giuridico, i contorni tra capitolazione volontaria e coatta. Il precoce affermarsi di tali sfumature nel discorso giuridico, apologetico e storiografico veneziano lascia intendere, al contrario, la piena partecipazione della sequenza in analisi ad una narrazione ormai dominante che, volta a presentare il dominio veneto come esito dell'assommarsi di volontarie sottomissioni, non concepisce una reale incompatibilità – se mai vi fu – tra conquista militare e dedizione. Già dal Quattrocento, per città liberamente datasi alla Repubblica si autorappresenta Vicenza, primogenita di Venezia⁵⁶, ma allo stesso modo si presentano e vengono presentate Verona⁵⁷, offertasi con l'esercito veneziano alle porte, e addirittura Padova, rivale storica della Serenissima, la cui dedizione ebbe a seguito di un drammatico assedio⁵⁸. La Lendinara rappresentata da Bartolomeo Malmignatti, desiderosa di confermare il suo «antico giuramento di fedeltà», non avrebbe per questo disdegnato di rievocare lo sforzo bellico profuso da Venezia per portarla e mantenerla «sotto il suavissimo suo giogo»⁵⁹. In volontaria dedizione si era data anche Treviso, seppura un quinquennio dalla sua effettiva occupazione⁶⁰: la città sottomessa sarà effigiata con gli ottenuti privilegi nel programma ideato da Francesco Sansovino per la Sala delle Quattro Porte di Palazzo Ducale⁶¹. A prescindere dalle effettive

⁵⁵ Citazioni tratte da W. Wolters, *L'autocelebrazione*, pp. 497-500, ma vedi anche M. Casini, *Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia in età moderna*, in «Studi Veneziani», 44, 2002, pp. 15-36.

⁵⁶ J.S. Grubb, *Firstborn of Venice: Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 1988.

⁵⁷ J.E. Law, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot - Burlington, Ashgate, 2000, *passim* e, dello stesso autore, *Verona and the Venetian State in the Fifteenth Century*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 52, 1979, 125, pp. 9-22.

⁵⁸ M. O'Connell, *Voluntary Submission*.

⁵⁹ F. Sansovino, *Delle orationi*, cc. 51r-56v.

⁶⁰ D. Girgensohn, *La città suddita in Italia nel basso medioevo: giurisdizione a Treviso sotto la dominazione veneziana (1338 - 1344)*, in «Archivio Veneto», 145, 2014, pp. 47-109.

⁶¹ F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, In Venetia, appresso Iacomo Sansovino, 1581, c. 122v.

modalità dell'annessione, a tutte queste realtà si diede la possibilità di capitolare, seppur con margini radicalmente diversi, i termini della propria sudditanza: validata *ab origine* da governanti e governati, è questa risemantizzazione della conquista in termini consensuali e contrattuali a far sì che un trattatista attento ai meccanismi di produzione del consenso qual è Giovanni Botero possa postulare, ancora nel 1605 e con l'approvazione della Serenissima, l'insussistenza di alcuna distinzione giuridica tra sudditi sottomessi militarmente e datsi volontariamente alla Repubblica. Seppur in diversa gradazione, agli uni e agli altri Venezia garantisce il mantenimento dei «privilegi» accordati in virtù delle «conventioni» strette al momento della dedizione. Sia essa volontaria o coatta, permane nella dedizione una componente di reciprocità che Botero coglie, al di là dei *clichés* apologetici, nei suoi esiti più eclatanti: all'imposizione della sovranità veneziana corrisponde, in primo luogo, il mantenimento di istituzioni e legislazioni locali. Gli abitanti dei domini veneti, sentenza Botero, «si governano dalla Repubblica secondo le leggi municipali» vigenti «in cadauna città»⁶². In maniera più esplicita rispetto alle rappresentazioni datene nel Maggior Consiglio, il mantenimento delle prerogative locali si pone come cardine del rapporto tra governanti e governati, ragione del giubilo dei «popoli» a fronte di una sottomissione della quale non si omette – ma certamente si stempera – la componente coercitiva.

3. Nello «Stato da Terra»

Dettaglio, per quanto rilevante, nel ciclo del Maggior Consiglio, la materialità dell'atto di dedizione assume un'assoluta centralità ne *La dedizione del Cadore a Venezia* (1599), dono dell'autore Cesare Vecellio per la sala consiliare della Magnifica Comunità cadorina (fig. 2). L'impianto del dipinto segna la ricezione in un contesto suddito di stilemi ormai consolidati: da un lato la Dominante, figura regale di ispirazione veronesiana ma altresì riconoscibile nella triade composta dalla stessa, dall'evangelista Marco e dalla Vergine Maria, sintesi «di Venezia nelle sue più ricorrenti iconografie»; dall'altro il Cadore, figura femminile genuflessa colta nell'atto di presentare a Venezia lo stemma comunitario e di ricevere in cambio una pergamena piegata e bollata: i confermati *pacta* di dedizione. La personificazione della Fede ne accompagna il gesto, additando a Venezia lo stemma cadorino e levando al cielo un cuore rosso fregiato del leone marciano. Nell'adesione

⁶² G. Botero, *Relatione della Republica Venetiana*, in Venetia, appresso Giorgio Varisco, 1605, c. 43r-v.



Fig. 2. Cesare Vecellio, *La dedizione del Cadore a Venezia*, olio su tela, 1599 (Pieve di Cadore, Palazzo della Magnifica Comunità del Cadore – Foto: Archivio fotografico Magnifica Comunità di Cadore).

ai rinnovati linguaggi autocelebrativi della Serenissima e nella collocazione politica del dipinto, una recente analisi ha ravvisato il segno dell'avvenuto «allineamento al governo veneziano» della «classe dirigente cadorina»: sin dalla scelta del soggetto, *La dedizione del Cadore a Venezia* testimonierebbe l'accoglimento da parte dell'élite locale di quell'orizzonte simbolico e iconografico e di quella riflessione sulle dedizioni che i restauri di Palazzo Ducale avevano contribuito ad elevare a canone. Ciononostante, più che l'inconfutabile accoglienza, mediata da Vecellio, di «modelli artistici» e «significati allegorici» propri «del sistema politico e ideologico elaborato da Venezia», è l'interpretazione di tali modelli alla luce delle «esigenze celebrative della comunità cadorina» a suggerire qualche ulteriore spunto di riflessione⁶³. Se nelle rappresentazioni datene a Palazzo Ducale la dedizione si fa celebrazione della capacità seducente e centripeta del buongoverno repubblicano, il medesimo tema, declinato nel Palazzo comunitario di Pieve

⁶³ G. Reolon, *La «Dedizione del Cadore a Venezia» di Cesare Vecellio. Per una lettura iconografica e contestuale*, in M. Da Deppo (ed), *Venezia in Cadore 1420-2020*, Treviso, Antiga, 2020, pp. 59-73.

di Cadore, si fa mediatizzazione performativa dell'originariae imperitura connotazione pattizia del rapporto di dominazione. Laddove ne *La volontaria sottomissione delle province* del Tintoretto il doge riceve offerte e suppliche senza elargire nulla in cambio – il godimento dell'instaurato buongoverno si realizza, semmai, nel contiguo ovato del Veronese –, nel dipinto del Vecellio l'atto di subordinazione sottintende l'immediato instaurarsi di un moto di reciprocità e contraccambio⁶⁴.

Offrendo il suo stemma comunitario, il Cadore offre sé stesso a Venezia-regina ricevendo in cambio la conferma dei privilegi impetrati contestualmente alla sottomissione. La simultaneità dello scambio, l'inscindibilità del «binomio dedizione/privilegio»⁶⁵, rende l'instaurarsi di una perfetta dialettica autopoietica: la profferta di fedeltà è condizione necessaria al riconoscimento dei *pacta deditionis*, ma tale riconoscimento è a sua volta condizione necessaria al perpetuarsi della fedeltà della comunità suddita versola Dominante. Resa con fedeltà al dettaglio diplomatico, la tangibile materialità dei *pacta* si pone a garanzia della loro immarcescibile validità: più che evento storico-politico, la dedizione è fatto giuridico invero nella concretezza del documento. I *pacta* esistono nella misura in cui ne esiste copia, pronta ad essere sfoderata ogni qual volta la comunità suddita ritenga lese le sue prerogative originarie: in questa prospettiva pare legittimo avanzare, quanto meno nei termini di proposta, una lettura della tela cadorina che consideri tanto gli sforzi profusi dalla Magnifica Comunità per riportare nei suoi archivi gli statuti – ricettivi della dedizione – sottratti nel 1511, quanto la dirimpente conflittualità politico-istituzionale che, tra Cinque e Seicento, interessò la struttura e la classe di governo locale, imponendo il frequente ricorso alla giustizia veneziana⁶⁶.

Incorniciato tra i volti di Venezia e del Cadore, Vecellio replica l'incontro tra Dominante e dominio riprendendo il tema, già tintoretiano, dell'ascesa al doge degli emissari sudditi. Contestualizzata in una fedele rappresentazione di Palazzo Ducale, la scena assume un maggiore realismo, senza per questo tradursi in una rappresentazione storica della dedizione cadorina. Al contrario, l'anacronistica collocazione degli eventi sulla Scala dei giganti

⁶⁴ Su questi temi, cfr. N. Zemon Davis, *The Gift in Sixteenth-Century France*, Madison (WI) - London, The University of Wisconsin Press, 2000.

⁶⁵ Mutuo da E. Orlando (ed), *Gli accordi con Curzola. 1352-1421*, Roma, Viella, 2002, p. 64.

⁶⁶ Cfr. A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine, Forum, 2013, *passim* e con riferimento alla vicenda statutaria pp. 30-32.

pare assolvere a una funzione eminentemente simbolica: accompagnato dal Collegio, il doge attende gli ambasciatori sudditi nel luogo deputato alla sua incoronazione, pubblica manifestazione della sovranità repubblicana. La scena allude all'originaria sottomissione ma con essa alla sua più immediata conseguenza: incarnato dal doge, il potere sovrano diviene accessibile ai sudditi in virtù della relazione tutoria stretta al momento della dedizione. Come già Tintoretto, anche Vecellio pone i confermati privilegi alla base del percorso ascendente che porta i sudditi ad accedere al Principe: la Scala dei giganti è luogo dell'incoronazione ducale ma al contempo accesso a quella *via supplicationis* che, proprio in quegli anni, gli emissari cadorini stavano percorrendo a più riprese e che di lì apoco avrebbe costituito l'implicito oggetto dell'orazione dedicata da Rocco Costantini a Leonardo Donà (1606), incarnazione della Repubblica e ideale fonte della ricevuta giustizia⁶⁷.

Una più esplicita volontà storicizzante è ravvisabile nella presenza di ben due tele dedicate alla dedizione nel programma pittorico che il Consiglio di Verona, emulo della Dominante, elaborò per la sua sede tra il 1595 e il 1619, in un periodo segnato dalla progressiva erosione delle prerogative locali da parte dell'autorità veneziana. Le tensioni del periodo si riflettono nella problematica collocazione di questa duplice dichiarazione di sudditanza nell'ambito di un ciclo che della riscoperta del passato patrio intendeva fare motivo di autocoscienza civica, di celebrazione del governo municipale e di affermazione delle prerogative urbane sul contado. Ma lasciando questi aspetti ad altre e più circostanziate trattazioni⁶⁸, in questa sede ci si accontenterà di rimarcare lo sdoppiamento della rappresentazione della dedizione o, per meglio dire, l'attenzione parimenti riservata ai due momenti cerimoniali che, storicamente, sancirono la dedizione di Verona a Venezia: a Sante Creara si deve *La consegna delle chiavi al provveditore veneto Gabriele Emo* avvenuta a Verona il 24 giugno 1405; opera di Jacopo Ligozzi e bottega è, invece, *La consegna delle chiavi di Verona al doge Michele Steno* (ca. 1619) avvenuta in Piazza San Marco (fig. 3) il 16 luglio successivo per mano di una folta delegazione di ambasciatori

⁶⁷ R. Costantini, *Oratione di Rocco Constantini ambasciator per la Communità di Cadore*, In Venetia, appresso Tomaso Baglioni, 1606.

⁶⁸ G.M. Varanini, *L'uso pubblico della storia. Il Medioevo nelle tele dipinte per la sala del consiglio civico di Verona (fine Cinquecento-inizi Seicento)*, in D. Carpi - S. Fiorato (edd), *Iconologia del potere. Rappresentazione della sovranità nel Rinascimento*, Verona, Ombre corte, 2011, pp. 87-105.



Fig. 3. Jacopo Ligozzi e bottega, *La consegna delle chiavi di Verona al doge Michele Steno*, olio su tela, ca. 1619 (Verona, Musei Civici – Foto: Musei Civici Verona, Archivio fotografico, Gabriele Toso).

veronesi⁶⁹. Il dialogo tra i due dipinti restituisce il divenire della dedizione da atto di forza – apertura delle porte urbane all’esercito veneziano – a fatto politico-diplomatico, risemantizzazione mediata e mediatizzata dal ricorso al linguaggio cerimoniale⁷⁰. Come nel Maggior Consiglio veneziano, anche in quello veronese gli aspetti coercitivi dell’annessione si stemperano e si legittimano nell’atto della volontaria consegna delle insegne civiche: attratti verso il gesto cerimoniale, ora rinnovato e perpetuato nella sua rappresentazione pittorica, la comunità suddita esplicita e mediatizza la sua piena e incorrotta disponibilità ad ammettere la sovranità veneziana su di essa.

Accessoria in Tintoretto e determinante in Vecellio, la dimensione diplomatistica della dedizione è ignorata tanto in Ligozzi quanto in Creara: il richiamo alla formulazione di richieste o alla concessione di privilegi è totalmente espunto dalla narrazione pittorica e questo nonostante Girolamo

⁶⁹ Cfr. P. Marini et al. (edd), *Museo di Castelveccchio. Catalogo generale dei dipinti e delle miniature delle collezioni civiche veronesi*, 2 voll., Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 2010-2018, II, schede 231, 247 e 413, tutte a cura di E. Napione.

⁷⁰ Cfr. G. Ortalli, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, 2 voll., Pordenone, Edizioni Biblioteca dell’Immagine, 1996, I, pp. 19-30, in particolare pp. 20-21.

dalla Corte, sua principale fonte storiografica, sia piuttosto esplicito nel tracciare una diretta correlazione tra la duplice consegna delle insegne civiche e la formulazione di altrettante capitolazioni nei confronti della Dominante⁷¹. Entrambe le tele si affidano alla sola forza performativa del gesto cerimoniale per inverare e perpetuare un'immagine della sottomissione che qui appare deprivata di qualsiasi connotato pattizio. È la manifestazione della fedeltà a Venezia e non la proclamazione dei suoi termini il soggetto rappresentato nella sala consiliare veronese: Creara risolve il tema affiancando un cane al colossale alabardiere che vigila sulla consegna delle chiavi; Ligozzi lo evoca insistendo sulla candidezza delle vesti degli ambasciatori prostrati di fronte al doge. Ancora una volta occupazione militare e volontaria dedizione convivono senza che si ravvisi una reale incompatibilità tra di esse; cionondimeno, la proclamata volontarietà della sottomissione, ora svincolata dall'ingombrante presenza dei *pacta*, viene ad assumere una connotazione pressoché assoluta: pensata nel 1595 ma maturata nella seconda decade del Seicento, la scelta iconografica risente di formulazioni assolutiste della sovranità repubblicana⁷² i cui esiti sono già stati rilevati nei coevi ritratti votivi di Palazzo Ducale⁷³, ma che riconosciamo altresì ne *La dedizione di Udine* di Palma il Giovane, nella quale la città suddita è addirittura ridotta a oggetto privo di volontà propria, vessillo restituito da San Marco alla protezione della Vergine-Venezia⁷⁴.

Non arrivano a tanto le rappresentazioni della dedizione veronese, nelle quali la città suddita, pur non negoziandone i termini, continua ad avere un ruolo attivo e propositivo nel dichiarare e legittimare, attraverso il gesto, il proprio *status* di subordinazione. Ligozzi, in particolare, compie una perfetta identificazione della dedizione di Verona con l'inchino prestato al doge dai suoi ambasciatori, restituendo e replicando la ricercata mimesi tra corpo politico e corporeità dei suoi rappresentanti che stava alla base del cerimoniale di sottomissione orchestrato nel 1405 e idealmente replicato, come si è visto, in occasione delle congratulazioni ducali. La presenza di venti ambasciatori, rappresentazione degli ordini di cui si componeva il

⁷¹ G. dalla Corte, *L'istoria di Verona*, 2 voll., In Verona, nella stamperia di Girolamo Discepolo, 1592-1596, II, pp. 275-294.

⁷² Cfr. il commento di C. Pin a P. Sarpi, *Della Potestà de' Prencipi*, a cura di N. Ca-nizzaro, Venezia, Marsilio, 2006.

⁷³ S. Colombo, *The Portrait of Sovereignty*.

⁷⁴ G. Bergamini (ed), *La galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine*, 2 voll., Vicenza, Terra Ferma, 2002, I, p. 164.

comune cittadino⁷⁵, viene concepita nella sua tarda rievocazione pittorica come rappresentazione dell'unità del patriziato veronese nella fedeltà alla Dominante. La dedizione a Venezia è volontaria, assoluta e al contempo monolitica: la coesione del corpo diplomatico – e dei corpi dei diplomatici – nega il dissenso, sublimando tanto l'esistenza di fazioni interne al governo municipale quanto le coeve tensioni con la Dominante.

4. Conclusione

Il 17 dicembre 1619, a ridosso della consegna della tela del Ligozzi, il Maggior Consiglio di Verona diede udienza a Giovanni Alvisè Prato, suo rappresentante presso la Serenissima. Prato era reduce dalla discussione di una spinosa vertenza fiscale demandata al Pien Collegio: al cospetto del doge, il rappresentante veronese aveva arringato muovendo da Girolamo dalla Corte e da quella descrizione della dedizione di Verona che ora trovava rappresentazione nella Sala del Consiglio civico. Con veemenza, Prato aveva denunciato il costante sfregio dei «privilegi acquistati» da Verona «col merito della volontaria deditone», privilegi ormai «resi così infermie deboli» da non aver più la forza necessaria a sostanzare le «immunità et... esentioni» accordate alla città suddita in virtù della sua sottomissione. Perentorio, Prato aveva rivendicato «il merito della devotone» dei «progenitori», ora «transfusa» nei loro discendenti; mai i veronesi avrebbero lasciato i loro privilegi «abbandonati o negletti»: senza tregua si era per «rapresentarli» al doge «come gloriosi monumenti e trofei erretti dalla grata mano» di Venezia «alla devotone et alla fede de... progenitori». Una volta data nuova lettura all'originaria «capitolatione», Prato era arrivato ad asserire come quello concesso a Verona non fosse «semplice privilegio, ma patto convenuto vicendevolmente»: gli antenati avevano dato Verona alla Repubblica promettendole eterna fedeltà; «dall'altro canto» si era concluso che la Repubblica «servasse la... città esente e immune dalle nuove imposizioni». E se Verona aveva sempre «osservata la promessa» fatta, lo stesso non si poteva dire di Venezia⁷⁶. Pronunciate a Palazzo Ducale e ripetute a Verona al cospetto della tela di Ligozzi, le parole di Giovanni Alvisè Prato restituiscono in maniera icastica la pluralità di significati attribuiti alle dedizioni e resi nelle loro rappresentazioni, tanto cerimoniali quanto pittoriche: atto di sottomissione e al contempo di negoziazione;

⁷⁵ ASVr, AAC, Reg., reg. 56, cc. 2v-3r. Per un confronto, vedi anche M. Melchiorre (ed), *I patti con Padova*, pp. 107-108.

⁷⁶ ASVr, AAC, *Processi*, b. 156, fasc. 109.

ora perdita ora rivendicazione di identità politica; da un lato esito di un processo coercitivo, dall'altro espressione di libertà decisionale; privilegio concesso dalla Repubblica e patto rivendicato dalla comunità suddita.

La celebrazione dell'autorità sullo stato territoriale, frutto di una complessa interazione tra narrazioni prodotte da Dominante e domini, si dimostra, in virtù di questa sua genesi dialettica e plurima, l'elemento più complesso e prismatico del «mito» di Venezia. Questa polisemia, che permea il discorso giuridico, apologetico e cerimoniale veneto e che si esalta nelle intersezioni tra questi ambiti della comunicazione tra governanti e governati, si riflette nelle scelte rappresentative prese in esame: segnato *ab origine* da un'intrinseca tensione dialettica, il processo di costruzione dello stato territoriale veneziano è reso nella sua prismaticità nelle rappresentazioni datene negli anni a cavallo tra Cinque e Seicento e nelle loro coeve interpretazioni. La complessità della dedizione e la problematicità della sua memorializzazione riflettono, a questa altezza, il paradosso di una Repubblica che, nello scoprirsi e celebrarsi regina, si ammette sovrana di uno stato ancora composito, nel quale la sua sovranità, così come rappresentata nei dipinti di Palazzo Ducale e nei consigli di Terraferma, non può esprimersi se non su singoli domini e in considerazione delle loro irriducibili specificità.

Giovanni Florio, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Via E. Vendramini 13, I - 35137 Padova, giovanni.florio@unipd.it